Oana SĂLIȘTEANU
(Università di Bucarest)

L'anti-canone del "parlar esmesurato". Appunti sui percorsi traduttivi di quattro Laude di Iacopone da Todi

Abstract: (The Anti-Canon of «*Parlar Esmesurato*». Translating Strategies in the Romanian Version of Four *Laude* by Iacopone da Todi) The first Romanian rhymed version of the most beautiful *Laude* by Iacopone da Todi is about to be published by Humanitas Publishing House. The idea that could mainly connect the XIIIth century mystical poet to the general topic of this year's Conference is the perpetual tension between theological canon and expressive anti-canon in Iacopone's *Laudarium.* The essay is aimed to reveal some of the difficulties a translator has to deal with when interpreting Iacopone's text which nowadays is absolutely incomprehensible even to Italian specialists in philology without a good critical edition and a good glossary. There are first linguistic difficulties (Umbrian dialectal and archaic forms, Latin and Gallic borrowings, brand new lexical innovations etc.), then semantic difficulties (an anti-canon use of emblem words from the lyrical tradition of Provence and France), then prosodic structures to be maintained (impelling use of rhyme and limited seven or eight units verse) and then historical and cultural XIIIth century *realia* to be deeply understood. Punctual translating options will be provided by the Romanian version of four masterpieces written by the poet of Todi: *O iubelo de core, O amor, divino amore, Quando t'alegri omo de altura* and *O, Signor per cortesia.*

Keywords: Iacopone da Todi, Laude, Romanian Translation, Verse, Rhyme.

Riassunto: Prossimamente le più belle *Laude* di Iacopone da Todi conosceranno per la prima volta in Romania una traduzione in metro e rima. A connettere la figura del poeta mistico della fine del Duecento al tema generale del convegno, si potrebbe parlare di una perpetua tensione fra canone teologico e anti-canone espressivo nel Laudario del grande Tudertino. Il presente intervento si propone di svelare alcuni degli ostacoli che il traduttore deve affrontare nell'approfondimento di un tipo di testo assolutamente insondabile anche da parte degli esperti di filologia antica in assenza di un buon apparato critico e di un generoso glossario, partendo dalle difficoltà lessicali (trattamenti fonetici umbro-meridionali, prestiti provenzali, latinismi, coniazioni dell'autore ecc.), semantiche (uso anti-canonico dei termini emblematici per la lirica cortese di origini trovatoriche) e prosodiche (l'obbligo di rispettare il limitatissimo settenario o ottonario e la rima), fino a quelle legate alle *realia* storiche e culturali dell'epoca. Verranno inoltre commentate le strategie traduttive adoperate nella versione romena di quattro capolavori iacoponici: *O iubelo de core, O amor, divino amore, Quando t'alegri omo de altura* e *O, Signor per cortesia.*

Parole-chiave: Iacopone da Todi, Laude, traduzione rumena, metro, rima.

In quello che segue vorrei parlare di un mio cantiere, aperto un anno e mezzo fa, su cui si legge da lontano la scritta "lavori in corso". Si tratta del progetto entusiasmante ma altamente impegnativo di tradurre in metro e rima 40 delle più belle *Laude* di Iacopone da Todi per l'edizione bilingue della collana dei Classici italiani promossa dalla casa editrice Humanitas. Progetto entusiasmante, consistente nel tentativo di far conoscere anche in Romania quest'autentico poeta mistico del Duecento. Altamente impegnativo per ragioni che vorrei particolareggiare in quello che segue.

Se dovessimo connettere la figura del poeta francescano al tema generale del convegno, potremmo parlare di una perpetua tensione nel Laudario tra canone teologico

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

(immancabilmente vivo in Iacopone, seguito in maniera irreprensibile nei suoi versi che spesso sono riscritture dei passi biblici o degli scritti dei mistici a lui contemporanei) e anti-canone espressivo. Con il Tudertino ci troviamo in terra umbra, e non toscana, una generazione prima di Dante (più di 30 anni prima della nascita del „padre della lingua italiana" e prima degli stilnovisti), e lontano un mezzo secolo (e direi, anche mezza Penisola) dai primordi della letteratura italiana con la Scuola Siciliana. In poche parole in uno spazio privo di qualsiasi tradizione linguistica alle spalle e privo di qualsiasi „norma" da seguire, ma tutta da inventare.

E infatti la lingua del Laudario, ancora molto disomogenea anche per il voluto disinteresse del poeta mistico circa il cesellamento formale, considerato un futile ostacolo nell'espressione immediata dell'autentico vissuto devozionale, sembra piuttosto un impasto lessicale sperimentale, fatto di vocaboli non ancora rinsaldati nella lingua, né formalmente, né semanticamente, tra cui abbondano le voci dotte, le titubanze grafico-fonetiche, i provenzalismi e i gallicismi, i trattamenti centro-meridionali, le sorprendenti coniazioni proprie. Senza una seria edizione critica corredata di spiegazioni, parafrasi e soprattutto di glossari, dobbiamo ammettere che i versi del frate umbro sarebbero difficilmente decifrabili persino per un preparatissimo filologo madrelingua. In un precedente intervento al convegno AIPI di Budapest[1] ho provato una più ampia rassegna delle coordinate linguistiche del Laudario che rendono il linguaggio iacoponico ancora talmente lontano non solo dall'italiano odierno, ma persino dal volgare coniato e consolidato nel Trecento toscano.

Lo stampo umbro del volgare iacoponico, che all'epoca presentava una marcatezza meridionale ancor più evidente, è palese nelle assimilazioni tipiche *-nd->-nn-* (*parlanno* 'parlando'*, peccanno* 'peccando'*, granne* 'grande', *monno* 'mondo', *bannire* 'proclamare', *fenno* ,fendono', *vivanna* 'vivanda'), *-mb->-mm-* (*dilommato* 'affetto da lombaggine') e *-ld->-ll-* (*castalli* "castaldi") ecc. Inoltre, come anche nelle parlate laziali e centrali, sono correnti le forme protetiche (*arliquie* 'reliquie', *m'armetta* 'mi rimetta', *arman* 'rimango', *escuprito* 'palese', *estare* 'vivere', *esguardar* 'guardare'), aferetiche (*diota* 'ignorante', *'ntelletto* 'intelletto', *resia* 'eresia'), epentetiche (*conestregne* 'costringe'), apocopate (*so'* 'sono', *fe* 'fede'), metatetiche (*freve* 'febbre', *stormento* 'strumento'), sincopate (*ordo* 'orrido') ecc.

I meridionalismi si manifestano anche al livello morfologico. Nel paradigma nominale incontriamo metaplasmi di genere come in *il disciplino*, *la fastidia*, *l'ama* ('l'amo'), mentre in quello verbale sono frequenti forme come *saccio* per *so, veggio* per *vedo, deggia* per *debba.* Diffuse anche le desinenze analogiche del participio passato come *enfenute, traduto, entenduto, finato, partuto* per i loro correlativi toscani *infinite, tradito, inteso, finito, partito.* Del resto le terribili oscillazioni formali di una lingua non ancora messa in sesto, fra varianti regionali, grafiche, posizionali e metriche pervenuteci dopo tanti secoli per il tramite della mano di tanti copisti, rappresentano serie fonti di confusione omonimica non solo per il traduttore ma anche per il curatore dell'edizione. *Ho, fo, sto* sono forme del presente singolare che valgono invece anche per i correlativi

1. Sălișteanu, Oana. 2018. *Alcune considerazioni sulla lingua di Iacopone da Todi e sulle strategie traduttive nella versione rumena delle* Laude in Sosnowski, Roman,Vaccaro, Giulio (a cura di), *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, Firenze: Cesati, i.c.s.

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

del plurale *hanno, fanno, stanno; fo* può significare al tempo stesso *faccio, fanno* o *fu* e via dicendo. Inoltre, non mancano le forme di presente, passato remoto o congiuntivo dei verbi con l'enclisi del pronome clitico: *desseise* per *si diede, trassemece* per *mi ci trasse, mustranse* per *si mostrano* e gli esempi potrebbero continuare.

Quanto al lessico, è indispensabile la chiosa del filologo per le tante voci arcaiche e desuete che i dizionari d'uso registrano come obsolete o addirittura non registrano affatto. È il caso di vocaboli come *raspo* 'rogna', *squinanzia* 'mal di gola', *postema* 'ascesso' per esempio, presenti nella Lauda *O Segnor per cortesia.*

In materia di elementi lessicali mutuati, il primo solido strato di lingua acquisita che trapela dal testo iacoponico è quello del latino. Abbondano i prestiti dotti, crudi o adattati, accanto alle forme fonetico-grafiche latineggianti (come in *ludo* 'gara', *aino* 'agnello', *nihil* 'niente', *loco* 'là', *iocundare* 'rallegrare', *poto* 'bevanda', *allide* 'percuote', *lito* 'sponda', *eiulato* 'lamento', *innesso* 'inserito', *iubelo* 'giubilo', *iace* 'giace', *ultra* 'oltre', *audito* 'udito, *claro* 'chiaro', *enducere* 'indurre' ecc.) e sono frequenti le forme (alcune d'accatto, altre ereditarie) che continuano il neutro plurale latino in *-a* e *-ora* (*Santa Santoro, donora* 'doni', *sensora* 'percezioni' ecc.). Anche per ragioni prosodiche, Iacopone fa spesso ricorso a forme sostantivali latineggianti non apocopate (*enfermetate, prosperetate, libertate, vertute, umanetate, tempestate, caritate, volontate, citade, bontade*). In *O Segnor per cortesia* per esempio *cecchetate* e *sordetate* fissano una stabile rima.

Ma in questo periodo pionieristico della lingua letteraria delle Origini, nel processo del prestito linguistico, non sono rare le storpiature fonetiche e i raccostamenti paretimologici che Bruno Migliorini (1973) associava alla categoria delle voci semidotte. Nelle Laude si leggono spesso forme come *bisinteria* per *dissenteria, celebro* per *cervello, fernosia* per *frenesia*, *parlasia* per *paralisi*, *fistelle* per *fistole* e così via.

La seconda fonte lessicale a cui la lingua di Iacopone attinge abbondantemente è quella dei provenzalismi e dei francesismi. Il vocabolario iacoponico pullula di gallicismi che la prestigiosa moda trovatorica aveva portato in molte terre dell'Europa occidentale del Duecento. Sono numerosi i derivati con suffissi tipici dell'antico francese come *-ore* e *-anza,- enza* di cui alcuni continueranno la loro fortuna anche negli autori trecenteschi (*dolzore* 'dolcezza'*, lustrore* 'splendore' *vegnanza* 'vendetta', *soperchianza* 'soperchieria', *mustranze* 'manifestazioni pubbliche', *costumanza* 'esperienza diretta', *perdonanza* 'perdono', *amalanza* 'malore', *ennamoranza* 'innamoramento', *trasformanza* 'trasformazione', *mesuranza* 'moderazione', *disianza* 'desiderio', *certanza* 'certezza', *fallenza* 'errore', *temenza* 'timore' ecc.), accanto a prestiti come *dotto* 'temo', *ciambra* 'camera', *argento* 'denaro', *plorare* 'piangere', *bollon* 'chiodo', *ligiere* 'leggero', *garzone* 'fanciullo', *deporto* 'gioia' ecc.

Del tutto sorprendente è la piena disinvoltura con cui il poeta forgia arditi derivati (di cui invece pochi attecchiranno): *figuramento* 'simbolo', *finitura* 'morte', *esvalianza* 'stranezza, follia', *esmesuranza* 'esagerazione, eccesso', *rogaria* 'roveto', *empietura* 'pienezza'*, entrapparia* 'rattrappimento delle membra', *voratura* 'il divorar vorace' , *enfermaria* 'infermità' ecc.

Ma l'assoluta novità portata da Iacopone consiste nel fatto che, similmente alla sua leggendaria conversione, che lo fece abbandonare la condizione di notaio e marito benestante per quella di frate penitente, il poeta umbro attua una altrettanto spettacolare

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

"conversione" semantica dei vocaboli che la lirica cortese di stampo trovatorico aveva imposto come "canonici" e di cui Iacopone presumibilmente aveva conoscenza sin dai suoi anni giovanissimi che lo trovarono, secondo la tradizione, nell'ambiente universitario di Bologna.

Il messaggio dei versi di Iacopone ci risulta spesse volte criptico semplicemente perchè il semantismo stesso delle parole, ritenuto scontato e rinsaldato tramite la tradizione poetica trovatorica, viene profondamente alterato se non addirittura ribaltato nel linguaggio del «giullare di Dio». Elena Landoni (1990:34) parla del fatto che Iacopone opera una «risemantizzazione del lessico lirico amoroso» e un «capovolgimento della gerarchia di valori tradizionale», ciò che si nota nelle nuove connotazioni acquisite da voci canoniche come *cortese, amore, ennamorato, donna, regina, cortese, senno, pazzia, esmesuranza.*

Il Tudertino fa largo ricorso a immagini repertoriali della poesia d'amore a lui contemporanea. Nelle laude *O iubelo de core* e *O amor, divino amore* si parla del *cor ferito*, dell'amore che *fa cantar,* dell'*anema ennamorata,* della metafora dell'amore che lo sta *assediando* per tutte le porte dei sensi, dell'amore come *fuoco,* dell'amore *smesurato.* Ciononostante, il referente è tutt'altro che quello della lirica profana. L'unico vero amore non può essere che quello di Cristo e per Cristo. *Donna* e *Regina* sono gli appellativi che non si confanno a nessuna femmina terrena, ma esclusivamente alla Vergine Maria. Similmente, la nozione di *cortese* in Iacopone non ha niente a che fare con le galanterie di corte, ma indica la forma più pura di nobiltà spirituale, mentre l'*esmesuranza* del suo amore non è un eccesso fuori posto e quindi biasimabile, ma rappresenta la misura autentica del suo *raptus* mistico che lo porta a un parlar *esmesurato.*

Uno spettacolare ribaltamento di significato si verifica anche nell'ossessiva immagine di un Iacopone matto, che bisbiglia e balbetta parole incomprensibili, che *clama, stride* e *grida* incontrollato il suo *iubelo de core.* Nel suo fervore devozionale, il francescano statuisce questo sorprendente paradosso: *essere pazzo per Dio* altro non è che l'estrema forma di saggezza che si possa raggiungere e al tempo stesso l'unica via che porti alla salvezza. Rosanna Bettarini (1999: 282) nota con un certo disappunto "il quasi esclusivo interesse dei biografi per il tema della «pazzia» che, interpretato realisticamente, e non in termini di teologia mistica, ha fatto a lungo di Iacopone pressocché uno psicopatico ambulante".

Ma oltre tutte queste difficoltà appartenenti al livello lessicale e semantico, l›elaborazione della versione rumena del testo iacoponico deve affrontare ancora almeno altre quattro categorie di problemi, riscontrabili in gran parte nelle quattro Laude scelte per illustrare tale percorso traduttivo. Le prime due, *O iubelo de core* e *O amor, divino amore, perché m'hai assediato,* sono schiette testimonianze dell'*esmesurato* vissuto mistico del francescano. *Quando t'alegri, omo de altura* si riconnette al tradizionale tema medioevale del dialogo fra un vivo e un morto ad intento moraleggiante, mentre *O Signor, per cortesia, manname la malsania* è un componimento molto sorprendente per la sensibilità del XXI secolo, in cui il frate, in segno di estrema penitenza e umiltà, invoca su di sé tutte le malattie possibili.

Per prima cosa, il traduttore deve tener conto degli aspetti di ordine diafasico del testo iacoponico (va mantenuto il registro del testo originale - a volte solenne, a volte popolare - e va rispettato il lessico specialistico che il più delle volte è quello religioso

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

cristiano). Per tradurre *Donna del Paradiso,* o *Assai me sforzo a guadagnare,* o *Jesu Cristo se lamenta* o *O Papa Bonifazio eo porto el tuo prefazio* per esempio ci vuole un permanente confronto con il linguaggio della Chiesa e dei passi biblici. In altri due famosi componimenti invece, Iacopone fa largo uso del gergo medico. *O Signor, per cortesia* è un piccolo compendio di medicina duecentesca, in cui vengono elencate tutte le più gravi malattie conosciute all'epoca, mentre in *O regina cortese eo so a voi venuto* si parla delle buone cure che la Madonna offre al peccatore *medicandolo con arte* ('medica') sotto la forma di *dieta, sciroppo* e *decotto*.

Ogni volta che i *realia* invocati appartengono rigorosamente alla tradizione cattolica, ho optato per il loro mantenimento dei prestiti come tali (*ciliciu, indulgen*țe, ordin, absolvetur). Ma per poter trasmettere inalterata al lettore rumeno la forza del messaggio devozionale, ho deciso di tradurre le parole del frate francescano con i loro equivalenti del vocabolario liturgico ortodosso. Quindi *a împărăți* per *regnare, Maică* per *Madonna, a izbăvi* per *salvare, osândă* per *pena, rob* per *servo, duh* per *spirito, utrenie* per *matutino, vecernie* per *vespertin, moa*ște per *arliquie* e via dicendo.

Non va trascurata né la principale marcatezza del testo**,** quella diacronica, trasferibile nella versione rumena tramite un'attenta scelta di termini prevalentemente arcaici o di basso uso, per poter suggerire meglio anche a livello espressivo gli oltre sette secoli che ci separano dall'epoca iacoponica. Nella ballata *O, Signor, per cortesia - manname la malsania* mantenere le denominazioni rumene attuali delle malattie che il poeta invoca su se stesso avrebbe fatto del testo duecentesco un inventario di intollerabili neologismi. Ci voleva quindi una ricerca sui loro sinonimi antiquati e la riscrittura con plausibili arcaismi e voci popolari rumene obsolete (*dropică* invece di *hidropizie, oftic*ă incece di *tuberculoză, trânji* invece di *hemoroizi, podalghie* invece di *podagră, stropșeală* invece di *epilepsie, bolfe* invece di *fistule,* ecc.) I troppi latinismi, naturali nell'ambito culturale cattolico, suonerebbero troppo squillanti nel testo rumeno e di conseguenza ho scelto di tradurli con i loro sinonimi di origine slava o turca, che stimo più espressivi e più antiquati. Ho preferito quindi *nevolnic* per *anichilato, povățuire* per *consiglio, post* per *dieta, junghiat* per *sacrificato, ia seama* per *contempla, liman* per *lito, nesăbuit* per *folle* ecc. Anche altri mezzi stilistici rumeni come le forme disusate o regionali (*siatene cordogliosa* tradotto con *aibi milă,* le forme arcaiche di plurale *boalele, ranele* invece delle regolari *bolile, r*ănile), le inversioni sintattiche (per esempio *farime consumare* reso con *topi-m-aș de lângoare* in *O Regina cortese* oppure *datu-l-au lui Pilat, vădi-voi cu dreptate, ieșit-a* in *Donna de Paradiso*), nonché le forme enclitiche dei possessivi (*duhu-ți, sufletu-mi*) possono contribuire alla patina antica del verso. Inoltre ci vuole l'intervento del traduttore per spiegare in nota i nomi dei personaggi, dei papi e dei luoghi, gli evvenimenti storici cui Iacopone fa puntuale riferimento. Ma anche per segnalare al lettore rumeno i versi piuttosto oscuri ed equivocabili, per i quali le sei o sette edizioni consultate offrono interpretazioni ben differenti.

Ma di gran lunga le più vincolanti di tutte le restrizioni annoverate fin qui sono quelle legate alla metrica e al sistema di rime. I componimenti di Iacopone prediligono un verso breve, essendo perlopiù ballate di ottonari e settenari, (mentre l'endecasillabo e il sonetto si stavano ancora elaborando proprio in quell'epoca con molta probabilità nei laboratori della Scuola Siciliana) e uno strofismo chiamato zagialesco del tipo *aaax bbbx....,* con o senza ritornello, irradiato dall'ambito occitanico. Non mancano i bruschi

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

passaggi dal trocheo al giambo e viceversa (si veda *Quando t'alegri omo de altura)*, né sono rare le assonanze e le rime imperfette (che, dati i trattamenti meridionali differenti da quelli toscani, si potrebbero assimilare alle cosiddette rime siciliane, come in *fistelle-carvuncilli, vendetta - ditta*). Nella versione rumena, abbiamo cercato di attenerci fedelmente al sistema originario di rime, a volte conservando esattamente le stesse parole in posizione finale del verso (*foc-loc; z*ăcut-scut)*,* ma la camicia di forza del metro restringe drammaticamente il numero delle opzioni lessicali nella traduzione. Di conseguenza le voci con un minor numero di sillabe saranno sempre predilette (*slut* invece di *urât, straie* invece di *veşminte, fală* invece di *mândrie, nadă* invece di *momeală*).

Sono questi solo una modesta parte dei quesiti che tormentano il traduttore di Iacopone da Todi, il magnifico umile frate del XIII secolo, sottoposto a molte ingiustizie per la sua fede incrollabile. Vorrei tanto che la sua voce così fuori canone, così singolare, così aspra e ribelle, ma così autentica si facesse sentire al meglio anche nello spazio culturale del nostro paese.

O iubelo de core

O iubelo del core,
che fai cantar d'amore!
Quanno iubel se scalda,
sì fa l'omo cantare;
e la lengua barbaglia
e non sa che parlare:
dentro non pò celare,
tant'è granne 'l dolzore.
Quanno iubel è acceso,
sì fa l'omo clamare;
lo cor d'amor è appreso,
che nol pò comportare:
stridenno el fa gridare,
e non virgogna allore.
Quanno iubelo ha preso
lo core ennamorato,
la gente l'ha 'n deriso,
pensanno el suo parlato,
parlanno esmesurato
de che sente calore.
O iubel, dolce gaudio
ched entri ne la mente,
lo cor deventa savio,
celar suo convenente;
non pò esser soffrente
che non faccia clamore.
Chi non ha costumanza
te reputa 'mpazzito,
vedenno esvalïanza
com'om ch'è desvanito;
dentr'ha lo cor ferito,
non se sente da fore.

În duh simt bucurie

În duh simt bucurie,
iar eu cânt de iubire!
Când bucuria crește,
un cânt vrea să se nască;
limba se poticnește,
neștiind cum să rostească
și cum să tăinuiască
dulcea însuflețire!
Când foc ia bucuria,
în strigăt izbucnești;
te inundă iubirea
și n-o mai stăpânești.
Și gemi, și esti doar țipăt,
dar nu simți înjosire.
Iar dacă îți răpește
inima-ndrăgostită,
dar lumea îți ocărește
vorbirea bâiguită,
bezmetic răvășită
despre calda-ți trăire.
O, desfătare 'naltă
ce-n cuget îți pătrunde!
Inima-ar fi înțeleaptă
de-ar ști a te ascunde.
La ea poți doar răspunde
prin glas și chiuire!
Cei neatinși vreodată
văd doar a ta sminteală,
cu purtarea-ți ciudată
și-a vorbei aiureală.
N-ai ochi pentru afară
când rana-i de iubire.

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

Quando t'alegri, omo de altura

Quando t'alegri, omo de altura,
va', pone mente a la sepultura.
E loco poni lo tuo contemplare,
e pensa bene che tu de' tornare
en quella forma, che tu vedi stare
l'omo che iace ne la fossa scura.
"Or me responde tu, omo sepelito,
che cusí ratto de sto mondo e' scito!
o' so i bei panni de que eri vestito,
ch'ornato te veggio de molta bruttura?"
" O frate mio, non me rampognare,
ché lo fatto mio a te può iovare;
poi che i parente me fiero spogliare,
de vil cilicio me dier copretura."
"Or ov'è 'l capo cusí pettenato?
con cui t'aragnasti che 'l t'ha sí pelato?
fo acqua bullita che t'ha sí calvato?
non te c'è oporto piú spicciatura."
" Questo mio capo ch'avi sí biondo,
cadut'è la carne e la danza d'entorno;
nol me pensava quand'era nel monno
ca entanno a rota facea portatura."
"Or ove son gli occhi cusí depurati?
fuor del lor loco sono gettati;
credo che i vermi glie son manecati;
del tuo regoglio non áver paura."
"Perduto m'ho gli occhi con que gía peccanno,
guardando a la gente, con essi accennanno;
oimè dolente, or so nel malanno,
ché 'l corpo è vorato e l'alma en ardura."
"Or ov'è 'l naso ch'avevi per odorare?
quegna enfermetate el n'ha fatto cascare?
non t'èi potuto dai vermi aiutare,
molto è abassata sta tua grossura."
" Questo mio naso, ch'avea per odore,
caduto se n'è con molto fetore;
nol me pensava quand'era en amore
del mondo falso pieno de vanura."
"Or ov'è la lengua tanto tagliente?
apre la bocca: non hai niente;
fone troncata o forsa fo el dente
che te n'ha fatta cotal rodetura?"
"Perdut'ho la lengua con la qual parlava,
e molta discordia con essa ordenava;
nol me pensava quand'io mangiava
lo cibo e lo poto ultra misura."
"Or chiude le labra per li denti coprire;
par, chi te vede, che 'l vogli schirnire;
paura me mette pur del vedire,
caggionte i denti senza trattura."

Când vesel tu petreci, plin de-îngâmfare

Când vesel tu petreci, plin de-îngâmfare,
gândul să-ți fie la înmormântare.
Spre-acolo ar fi bine să gândești,
că într-o zi și tu o să sfârșești
precum acela pe care -l privești
cum zace în a gropii grea-închisoare.
"Răspunde-mi dară tu, cel îngropat,
ce-așa de iute lumea ai lăsat,
unde-s mândrele straie ce-ai purtat,
că hâdă ți-e această-nveșmântare?".
"O, frate, rogu-te, nu mă mustra,
că de folos ți-o fi povestea mea!
Vezi, rudele m-au dezbrăcat așa,
dându-mi jalnic ciliciu spre-mbrăcare."
"Da' unde ți-este capul spilcuit?
Cu cin' te-ai păruit, de ai chelit?
Sau apa fiartă te-o fi pleșuvit,
de nu-ți mai trebuie acum nicio cărare?"
"De pe bălaia-mi țeastă-n putrejune,
desprinsă-i carnea și buclele-ncă june!
La asta nu gândeam, fiind eu în lume,
când părul mi-l roteam cu fală mare!"
" Și ochii unde-ți sunt, așa curați,
afară din găvane aruncați?
Pesemne că de viermi au fost mâncați,
netulburați de-a ta înfumurare».
«Ochii am pierdut, cu ei păcătuiam,
privind la lume, zâmbre eu făceam.
Vai mie acum, ce suferință am:
trupul mi-e putred, sufletu-mi arde tare".
"Unde ți-e nasul pentru mirosit?
Oare ce bețeșug l-a prăvălit?
De viermi văd bine că nu l-ai păzit,
s-a-mpuținat a ta împăunare».
«Nasul pentru miresme l-am avut
și-acum eu în duhoare l-am pierdut.
La asta nu gândeam, căci mi-a plăcut
desertăciunea lumii-nșelătoare".
"Dar limba unde ți-e, așa tăioasă?
Deschide gura, nu poate să mai iasă.
Ți-a fost tăiată, sau poate a fost roasă
de dinți și de măsele strivitoare?"
«Pierdut-am limba; eu cu ea grăiam,
cu ea multă zâzanie semănam;
nu chibzuiam la asta, când mâncam
bucate, băuturi spre-ndestulare".
"Buzele - închide, dinții să-i ferești
de-i văd, îmi pare că parcă mă batjocorești;
simt frica-n oase când privesc cum ești;
dinții-ți cad singuri, fără de forțare".

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

“Co chiudo le labra ché unqua non l’agio?
poco pensava de questo passagio;
oimè dolente, e come faragio
quand’io e l’alma starimo en ardura?”
“ Or o’ son glie braccia con tanta forteza
menacciando la gente, mostrando prodeza?
ráspate ’l capo, se t’è ageveleza!
scrulla la danza e fa portadura!”
“La mia portadura giace ne sta fossa;
cadut’è la carne, remaste so gli ossa;
ed omne gloria da me s’è remossa
e d’omne miseria en me è empietura.”
“Or lèvate en piedi, ché molto èi iaciuto;
acónciate l’arme e tolli lo scuto;
en tanta viltate me par ch’èi venuto,
non comportar piú questa afrantura.”
“ Or co so adagiato de levarme em piede?
forsa chi ’l t’ode dir, mo lo se crede;
molto è pazo chi non provede
en la sua vita la sua finitura.”
“Or chiama li parenti che te venga aiutare
e guarden dai vermi che te sto a devorare;
ma fuor piú vivacce a venirte a spogliare,
partierse el poder e la sua mantatura.”
“ No i posso chiamare, ché so encamato;
ma fálli venire a veder mio mercato!
che me veggia giacer colui ch’è adagiato
a comparar terra e far gran chiusura.”
“Or me contempla, o omo mondano,
mentre èi nel mondo, non esser pur vano
pènsate, folle, che a mano a mano
tu serai messo en grande strettura.”

“Cum să-nchid gura, dacă n-o mai am?
Că voi trece prin astea nu gândeam.
Vai mie, chin și cazne ce-o să am,
când eu și sufletul vom arde-n focu-ăl mare!»
«Unde-ți sunt brațele ce cu tărie
amenințau făloase-n vitejie?
la scarpină-te acum pe scăfârlie
scutură-ți părul, fă-ți mândră tunsoare!»
«Tunsoarea mea în groapă-a putrezit;
doar oasele mai sunt, carnea s-a prăpădit;
de-orice motiv de fală-s părăsit,
simt doar a pătimirilor strânsoare.”
“Hai, scoală-te, că mult ai mai zăcut,
îmbracă-ți armele și nu uita de scut!
Căci mult prea multă silă te-a-ncăput,
pentru a răbda atâta rușinare!”
“Cum crezi că aș putea să mă ridic?
Cin’ te aude mai că te-ar crede-un pic!
Smintit e omul care prin nimic
nu-și pregătește propria-i îngropare.”
“Cheamă-ți deci rudele să vină-ncoace,
să te scape de viermi să nu te atace;
au fost mai sprinteiori să te dezbrace,
moșia să ți-o-mpartă în grabă mare”.
“Nu-i pot chema că glasul mi-e pierit;
cheamă-i să vadă ce-am agonisit:
îndeosebi pe cel care-i chitit
să ia pământ, păzindu-l cu gard mare”.
“Ia seama acum, biet om legat de lume,
nu-ți fie viața tot deșertăciune!
Nu fi nesăbuit. Cu lesniciune
și tu vei fi în astă grea strâmtoare”.

O Signor, per cortesia, — manname la malsanía!

O Signor, per cortesia, - manname la malsanía!
A mme la freve quartana, - la contina e la terzana,
la doppla cotidiana - con la granne ydropesía.
A mme venga mal de dente, - mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolur’ pognenti, - e ‘n canna la squinanzia.
Mal dell’ occhi e doglia de flanco e la postema al canto manco
tiseco me ionga enn alto -e d’onne tempo fernosía.
Aia ‘l fecato rescaldato, - la melza grossa, e ‘l ventre enflato,
e llo polmone sia ‘mplagato - con gran tossa e parlasía.
A me vengan le fistelle - con migliaia de carvuncilli,
e li granci se sian quelli - che tutto replen ne sia.
A mme venga la podagra, - (mal de coglia sí me agrava),
la bisintería sia plaga - e le morroite a mme sse dia.
A mme venga ‘l mal de l’asmo - ióngasecce quel del pasmo;
como al can me venga el rasmo, - entro ‘n vocca la grancía.
A mme lo morbo caduco - de cadere en acqua e ’n foco,
e ià mai non trovi loco - che eo afflitto non ce sia.

Doamne, rogu-te, fă-mi mie – toate boalele să-mi vie!

Doamne, rogu-te, fă-mi mie – toate boalele să-mi vie!
Febră la trei zile o dată – şi la patru, neîncetată,
şi în zi iar înturnată– şi dropică dă-mi tu mie!
Dă-mi durerile de dinte – şi de pântec, şi de minte,
O duroare grea prin vintre, – buduhoala-n gât să-mi vie!
Dor de ochi şi şold mă frângă– dă-mi puroi în partea stângă,
Oftică-n plămâni dă-mi încă, – şi-n tot ceasul - zăluzie.
Fă-mi ficatul puhăvit – splină, pântec buhăit,
Şi bojocul rebegit – de-a tusei slăbănogie.
Bolfe, gâlci şi spurcăciune – dalac, bube de cărbune,
Cu miile să se adune, - să m-acopere-n vrăjbie.
Podalghia mă sfârşească - boaşele să-mi chinuiască
Trânjii să mă nevoiască – într-o grea pântecărie.
Dă-mi boală cu sufocare– dă-mi chircire, dă-mi strânsoare,
Ca la câinele-n turbare – băşici, plesne în gură, o mie.
Şi stropşeală dă-mi, te rog – să tot cad în apă, în foc
Şi să nu am niciun loc - unde rău să nu îmi fie.

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila” Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

A mme venga cecchetate, - mutezza e sordetate,
la miseria e povertate - e d'onne tempo entrapparía.
Tanto sia 'l fetor fetente - che non sia null' om vivente,
che non fuga da me dolente, - posto en tanta enfermaría.
En terrebele fossato, - che Riguerci è nomenato,
loco sia abandonato - da onne bona compagnía.
Gelo, grando e tempestate, - fulgure, troni e oscuritate;
e non sia nulla aversitate, - che me non aia en sua bailía.
Le demonia enfernali - sì mme sian dati a menestrali,
che m'essercino en li mali, - ch'e' ho guadagnati a mea follía.
Enfin del mondo a la finita - sí mme duri questa vita,
e poi, a la scivirita, - dura morte me sse dìa.
Allegom 'en sseppultura - un ventr'i lupo en voratura,
e l'arliquie en cacatura - en espineta e rogaría.
Li miracul' po' la morte - chi cce vene aia le scorte,
e le deversazioni forte - con terrebel fantasía.
Onn'om che m'ode mentovare - sí sse deia stupefare,
e co la croce sé segnare, - ché reo escuntro non i sia en via.
Signor meo, non n'è vendetta - tutta la pena ch'e' aio ditta,
ché me creasti en tua diletta - et eo t'ho morto a villanía.

Să am parte de orbire – de muţenie şi surzire,
de lungă slăbănogire – de nevoi, de sărăcie.
De-mpuţita mea putoare – cum ar putea vreun om, oare,
să nu stea la depărtare – speriat de-a mea scârnăvie?
Du-mă-n râpa cea cumplită – ce Riguerci e numită,
Fie-mi groapă părăsită – de-orișice tovărăşie.
Gerul, grindina, furtuna – bezna-n care tună-ntruna,
Din stihii nu fie vreuna – să nu mă ţie-n robie.
Demonii din iad, legiune – toţi la mine să se adune,
La osândă m-or supune – întru a mea nebunie.
Şi în veac, până la moarte – astfel să mă chinui foarte.
Când sufletul se desparte, – slută fie-mi moartea mie.
Iar mormântul care-mi place – e-o burtă de lup vorace;
moaştele să mi le cace – prin spini şi prin bălărie.
Mort, oi face şi-o minune: – câţi la mine-or să se-adune
simţi-vor duhuri nebune, – chin, coşmaruri, grozăvie.
De-o fi să mă pomenească – toţi atunci să se îngrozească,
până jos să se crucească, – ăl rău calea că le-o ţie.
Nu-i destulă ispăşire, – Doamne, în astă schingiuire:
Tu m-ai făcut din iubire, - eu te-omor cu mârşăvie.

O amor, divino amore, — perché m'hai assediato

O amor, divino amore, — perché m'hai assediato?
Pare de me empazato, — non puoi de me posare.
Da cinque parte veggio — che m'hai assediato:
audito, viso, gusto, — tatto ed odorato;
se esco, so pigliato, — non me te pos'occultare.
Se io esco per lo viso, — ciò che veggio è amore,
en onne forma èi pento, — ed en onne colore;
represèntime allore — ch'io te deggia albergare.
Se esco per la porta — per posarme en audire,
lo sono e que significa? — Representa te, sire;
per essa non può uscire — ciò cche odo è amare.
Se esco per lo gusto, — onne sapor te clama:
— Amor, divino amore, — amor pieno de brama;
amor preso m'hai a l'ama — per potere en me regnare. —
Se esco per la porta — che se chiama odorato,
en onne creatura — te ce trovo formato;
retorno vulnerato, — prendime a l'odorare.
Se esco per la porta — che se chiama lo tatto,
en onne creatura — te ce trovo retratto;
amor, e co so matto — de volerte mucciare?
Amor, io vo fugendo — de non darte el mio core,
veggio che me trasformi — e faime essere amore,
sí ch'io non son allore — e non me posso artrovare.
S'io veggio ad omo male — o defetto o tentato,
trasformome entro en lui — e face 'l mio cor penato;
amore smesurato, — e chi hai preso ad amare?
Prendeme a Cristo morto, — traime de mare al lito,
loco me fai penare — vedendol sí ferito;
perché l'hai sofferito? — Per volerme sanare.

Iubire dumnezeiască, cum de m-ai împresurat?

Iubire dumnezeiască, cum de m-ai împresurat?
Pari nebună după mine, pacea nu ți-o poți găsi.
Din cinci laturi deodată sub asediu-s cercuit:
prin auz, prin văz, prin gust, prin miros și pipăit.
Prizonier sunt; de ies însă, nu mi te poți tăinui.
Ies prin poarta văzului și ce văd e doar iubire.
Te găsesc în culori, forme, și-n a firii zugrăvire.
Prin astă dezvăluire îmi ceri a te găzdui.
Ies prin poarta auzului s-ascult, pacea să-mi găsesc,
Aud sunete. Ce-s oare? Doamne, de Tine-mi vorbesc!
Deci pornind pe astă cale, tot iubire voi găsi!
Ies prin poarta gustului, și-orice aromă te slăvește:
« Iubirea dumnezeiască, iubirea ce mă dorește
spre nadă m-ademenește, în mine spre a-mpărăți ».
Dacă ies prin altă poartă, ce ține de mirosit
te găsesc în orice ființă, tăinuită iscusit;
de mă-ntorc, fiind ca pălit, mă-nhați cu miresme mii!
Dacă ies prin poarta aceea ce ține de pipăit
eu în orișice făptură te descopăr negreșit.
Tare-aș fi nesăbuit, Doamne, de te-aș fi ocoli!
O, Iubire, al meu suflet ți-e menit spre dăruire.
Văd în mine preschimbarea și devin și eu Iubire.
Și atunci sunt rupt de fire și nu mă pot regăsi.
Dacă văd la om vreun rău,vreun cusur sau vreo ispită,
tu mă-ngemănezi cu-acela și-mi simt inima mâhnită.
O, Iubire nesfârșită, cine vrei a Te iubi?
Ia-mă-ntru Hristos pe cruce, du-mă la liman din mare
colo vreau să Îl jelesc, că Îl chinuie și-L doare
Cum de le-ai îndurat Tu oare? Ai vrut a mă izbăvi.

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)

Bibliografia

Bettarini, Rosanna.1997. *Iacopone da Todi e le Laude*, in Segre, Cesare, Ossola, Carlo (a cura di), *Antologia della poesia italiana. Duecento,* Torino: Einaudi.

Gubbini, Gaia. 2007. *Ai margini del canone: sull'attribuibilità a Iacopone nella tradizione antica,* in *La vita e l'opera di Iacopone da Todi. Atti del convegno di studio,* Todi, 3-7 dicembre 2006, Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 489-513.

Ferri, Giovanni. 1910. *Prospetto grammaticale e lessico delle poesie di Iacopone da Todi secondo l'edizione fiorentina del 1490,* Perugia: Unione Tipografica Cooperativa.

Da Todi, Iacopone. 2010. *Laude*, a cura di Matteo Leonardi, Biblioteca della «Rivista di storia e letteratura religiosa» - Testi e Documenti, vol. 23, Firenze: Leo S.Olschki Editore.

Da Todi, Iacopone. 2006. *Laude*, a cura di Franco Mancini, Bari: Editori Laterza.

Da Todi, Iacopone.1915. *Le Laude*: secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di Giovanni Ferri, Bari: Laterza.

Lamanna, Pasquale. 1990. *Lirica religiosa italiana dalle origini ai giorni nostri,* Sorrento: Franco Di Mauro Editore

Landoni, Elena. 1990. *Il «libro» e la «sentenzia». Scrittura e significato nella poesia medievale: Iacopone da Todi, Dante, Cecco Angiolieri,* Milano: Vita e Pensiero.Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Migliorini, Bruno. 1973. *Le parole semidotte in italiano* in Bruno Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta - Roma: Sciascia, pp. 227-237.

BDD-A28994 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:36:34 UTC)